

# Dossier

## Shimon Peres

### INDICE

Shimon Peres, ***Uccidiamo le ragioni del terrore. E puntiamo sui giovani.*** L'ultimo discorso tenuto in Italia nel settembre 2016 in «Corriere della sera» del 29 settembre 2016

Antonio Ferrari, ***Shimon Peres. L'intellettuale che custodiva l'arsenale nucleare «segreto».*** Dal kibbutz alla pace di Oslo, chi era l'uomo del dialogo in «Corriere della sera» del 29 settembre 2016

Giorgio Napolitano, ***Addio Shimon, campione della pace*** in «La Stampa» del 29 settembre 2016

Lea Luzzati, ***Addio a Shimon Peres, ultimo grande uomo d'Israele.*** L'ex presidente aveva 93 anni e fu tra i fondatori dello stato ebraico. Cresciuto in un kibbutz, vinse il Nobel per la Pace per gli accordi di Oslo in «La Stampa» del 29 settembre 2016

Bernardo Valli, ***Peres il politico colto che guidò Israele verso il compromesso, Uomo di pace nel medio oriente tormentato*** in «la Repubblica» del 29 settembre 2016  
Rep1

Fabio Scuto, ***«La sua è stata una voce forte per il dialogo, oggi alla sinistra manca un leader come lui».*** Intervista a Assaf Gavron in «la Repubblica» del 29 settembre 2016

Marek Halter, ***Quella domanda su Arafat.*** La pace che Peres sognava doveva portare a una struttura confederata del Medio Oriente in «la Repubblica» del 29 settembre 2016

David Grossman, ***Il mio amico Shimon Peres l'uomo che inseguiva il futuro. Tormentato dal sangue. Voleva diventare poeta, guidò invece Israele*** in «la Repubblica» 30 settembre 2016

 **L'ultimo discorso in Italia**

# «Uccidiamo le ragioni del terrore E puntiamo sui giovani»

di **Shimon Peres**



Ci sono persone che parlano con pessimismo del futuro, ma quando guardo alla storia, essa è la cosa più ottimista della vita. Diecimila anni fa al mondo non c'erano più di dieci milioni di persone, oggi, a metà di questo secolo, ci saranno dieci miliardi di persone. Non solo, l'aspettativa di vita è salita di tre, quattro volte, la salute, il cibo... tutto è migliorato. E quando guardo all'Europa, vorrei ricordarvi che settant'anni fa ci sono state due grandi guerre, il costo è stato terribile, le nazioni hanno subito perdite di milioni di persone. Ma la guerra è terminata nel 1945, e dal 1955 il reddito medio europeo è salito di quindici volte... E guardate alla Cina quando è stata creata, quarantanove anni fa: povera, divisa, disperata, ignorante. Una terra senza speranza di un miliardo di persone. Guardate alla Cina oggi, sono quasi la seconda potenza economica. Noi abbiamo iniziato un anno prima... ed eravamo come loro, piccoli, non avevamo nulla. Volevamo che la gente iniziasse a tornare in Israele, che lavorasse alla sua terra, eravamo pieni di entusiasmo, mi ricordo quegli anni, ero membro di un kibbutz, pensavo fosse la nostra terra, che saremmo stati indipendenti e avremmo prosperato. La delusione è stata assoluta... Eravamo soli, non avevamo partner per religione, storia, linguaggio, completamente soli, ed eravamo anche piccoli. C'erano 615.000 ebrei e 50 milioni di arabi, che decisero di distruggerci. In pratica, dato che non avevamo risorse iniziali, scoprimmo che la risorsa più grande è l'essere umano... Iniziativa, innovazione, dura fatica per difendersi, poiché non avevamo nulla la nostra agricoltura all'epoca era al 95% hi-tech, solo 5% acqua, e la terra. E con nostra grande sorpresa, l'agricoltura industriale ci ha fornito in 50 anni 15 volte più di ogni altro Paese...

Se non combatti il terrore, diventi vittima del

terrore. Ma non vi suggeriamo di prendere i fucili e correre a uccidere i terroristi. Potete invece cercare di uccidere le ragioni del terrorismo: insulto, ignoranza, povertà, disperazione. E non costa molto, cercate la via positiva, cercate le motivazioni...

In Medio Oriente ci sono 400 milioni di persone, e in pessime condizioni. C'è molta povertà e ignoranza. Il 16% di queste persone sono sotto i 25-20 anni. Tra di loro abbiamo stimato 60/50.000 terroristi, ma ci sono centinaia di migliaia, milioni di arabi che vanno all'università, che si laureano, e non hanno dove andare a lavorare. Cosa dobbiamo fare per permettere agli studenti, maschi e femmine — perché il 16% sono ragazze — di costruire il loro futuro, di non dover cercare tecnologia, ma di costruirla. Stiamo dicendo alle aziende: signori, non costa molto, e ci guadagnerete. Perché se converti un periodo di terrore in una nuova era, in nuovi clienti, vinci. E se posso fare un'altra osservazione, se guardo al mondo con occhi diversi, noto che è diviso tra chi dà e chi prende. Credo che gli Stati Uniti abbiano avuto successo perché davano. Il Piano Marshall era la metà del prodotto lordo dell'America, dato gratuitamente all'Europa, e ha salvato l'Europa. Se doni ti crei amici. Se prendi ti crei nemici. E niente costa più dell'aver nemici. L'Europa, per esempio, ha molti imperi. Non create nemici, è uno spreco di tempo, di denaro, e senza fine.

*Discorso pronunciato a Cernobbio ai primi di settembre (Traduzione di Xtrimsolutions)*

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'intellettuale della pace  
con l'«aureola del potere»

di **Antonio Ferrari**

Domani a Gerusalemme più di cento capi di Stato e di governo diranno addio all'ex presidente Shimon Peres, l'ultimo padre della patria morto l'altra notte a 93 anni. Fu l'uomo del dialogo con gli arabi, Nobel per la pace nel '94, ma anche il custode dell'arsenale nucleare di Israele.  
alle pagine 14 e 15 **Foschini** con l'ultimo discorso di **Shimon Peres**

# Shimon Peres

## L'intellettuale che custodiva l'arsenale nucleare «segreto». Dal kibbutz alla pace di Oslo, chi era l'uomo del dialogo

Shimon Peres sarà seppellito sul Monte Herzl, a Gerusalemme, lo stesso luogo dove riposano il primo ministro Yitzhak Rabin e il fondatore del sionismo Theodor Herzl. Un posto d'onore nella storia, dopo che i leader di tutto il mondo gli avranno reso omaggio alla Knesset. Il presidente Barack Obama ha già fatto sapere di voler a tutti i costi essere presente alle esequie, venerdì mattina. Non mancherà nemmeno Bill Clinton, che l'ha definito «un genio dal cuore grande» (Hillary invece non ci sarà). Poi, tra i tanti, la famiglia reale britannica, il premier canadese Justin Trudeau; il presidente tedesco Joachim Gauck. Tutti per dire addio al falco che si dimostrò colomba.

**1923**

**2016**

di **Antonio Ferrari**

È uno dei grandi uomini, certamente l'ultimo sopravvissuto fino a poche ore fa, che hanno fatto davvero la storia di Israele. I nostri pensieri, in questo momento, sono assai tristi e malinconici perché a noi giornalisti Shimon Peres è sempre piaciuto. Sapeva infatti rispondere a tutte le domande con l'aria distaccata di chi conosce bene le insidie della politica e della vita. Ai suoi connazionali, innamorati di ruvidi uomini in armi, piaceva molto meno. Shimon era troppo intellettuale e sofisticato per riassumere le doti e le asprezze di un popolo di frontiera. Era troppo diplomatico per rispondere alle pulsioni di pionieri sanguigni. Quando gli chiedevi se, in politica, gli piacesse qualche necessaria dose di realismo, rispondeva con una delle sue metafore: «It is very nice to smell, but very hard to swallow», cioè magari piacevole da odorare, ma assai difficile da inghiottire.

Peres è stato uno dei costruttori dello Stato ebraico, con i suoi pregi e le sue capacità, ma anche con i suoi difetti di scaltro Giano bifronte. Era diventato l'uomo del dialogo con gli arabi, ma insieme era anche il custode dell'arsenale nucleare «segreto» di Israele. Un «segreto» di Pulcinella,

perché lo conoscevano in tanti e lo sospettavano tutti. Ben Gurion, che del Paese fu lo storico fondatore e insieme la vera anima, descriveva Peres come «circondato dall'aureola del potere». Complimento lusinghiero, anche se bisogna ricordare che in realtà il predestinato con l'aureola non ha mai vinto un'elezione politica. È stato primo ministro, magari in governi di coalizione o per cause di forza maggiore. È diventato presidente di Israele soltanto nella terza età avanzata, quando la scelta era quasi obbligata.

Peres ha accompagnato, da protagonista nobile tutta la storia dello Stato ebraico. Ai vertici internazionali era la star ricercata da tutti, perché sapeva sempre scegliere l'approccio giusto e il comportamento di un convinto sostenitore del dialogo. Nei suoi libri ha sempre sostenuto l'idea di una confederazione tra Israele, Palestina e Giordania, come pilastro di pace e prosperità. Di molti leader arabi è stato un amico prezioso. Il presidente dell'Egitto lo ha sempre accolto con rispetto, stima e altissima considerazione; il re di Giordania (prima Hussein, poi suo figlio Abdul-



lah II) lo ha sempre scelto come interlocutore privilegiato. Di Yasser Arafat era amico e partner di pace, pur se lo descriveva, a volte, come un fritto misto di imbecillità e saggezza. Se c'era il suo premier da contenere, ecco che Peres era pronto a smussare gli spigoli caratteriali del capo del governo israeliano (soprattutto Yitzhak Shamir) con la suadente logica della sua colta preparazione. Una volta, in visita a Roma, lo interrogai sull'Irangate, cioè sui traffici arditi compiuti da Washington e la Teheran degli ayatollah con l'aiuto di Israele. Rispose senza scomporsi: «Siamo stati avvicinati e abbiamo collaborato». Chi aveva avvicinato Gerusalemme erano stati gli americani: circostanza ritenuta allora assai imbarazzante.

Più di una volta, Peres era stato a un passo dalla vittoria elettorale, ma all'ultimo momento era stato costretto ad accettare la sconfitta. Quando il primo ministro Yitzhak Rabin, nel 1977, si dimise perché sua moglie aveva dimenticato di denunciare al Fisco degli Usa 7 mila dollari mentre il marito era ambasciatore a Washington, vi furono elezioni anticipate. Peres, che pensava di vincerle, fu sconfitto dal conservatore triste Menachem Begin, il leader che poi firmò la pace con l'Egitto di Anwar Sadat. Ancor peggio andò nel 1996, pochi mesi dopo l'assassinio di Rabin, ammazzato dall'estremista ebreo Yigal Amir. Peres era assolutamente certo di essere eletto, ma l'arroganza di voler dimostrare che mai avrebbe utilizzato l'immagine di Rabin, gli fu fatale. Vinse infatti, per la prima volta, Benjamin Netanyahu.

Peres era un giocatore di scacchi, ma sapeva sempre difendere il suo ruolo privilegiato. Quando Rabin, nel 1993, dopo la sua elezione dell'anno precedente, avviò le clamorose trattative di pace con l'Olp di Arafat nella lontana città nordica di Oslo, il suo ministro degli Esteri, appunto Shimon Peres, ne fu entusiasticamente coinvolto. Il negoziato, in gran segreto, venne avviato, e dopo lo storico incontro fra Arafat e Rabin, nel Giardino delle Rose della Casa Bianca, i due protagonisti dello storico accordo vennero candidati al Nobel per la pace. Peres, con l'aiuto e le pressioni

dell'Internazionale socialista, e in particolare dell'allora presidente francese François Mitterrand, riuscì nel miracolo. I due insigniti del Nobel diventarono tre vincitori, con l'aggiunta appunto dell'ambizioso ed eterno numero due israeliano.

Non so contare quante volte ho incontrato e intervistato il leader laburista che ci ha lasciato. Noi giornalisti lo inseguivamo sempre: primo perché era spesso in grado di riferirci, con la sua ironica flemma, qualche notizia importante; secondo, perché sapeva sempre condirla con una battuta felice. Per esempio quando gli chiesi, a Davos, assieme alla cara collega Mary Calvin (poi uccisa in Siria) se il suo premier, il duro Ariel Sharon, sarebbe diventato più dialogante, rispose: «È una vecchia tigre. E anche le vecchie tigri hanno i denti più deboli, e a volte li perdono».

Tra i documenti dello Stato greco sulla Seconda guerra mondiale, desecretati e pubblicati alcuni anni fa, c'era un capitolo su suo padre. Che si chiamava Yitzhak Perski. La famiglia Perski (cognome originale di Peres) fuggì dalla Polonia in Palestina all'inizio degli anni 30 e nel '34 il padre di Shimon accettò di collaborare con l'esercito inglese. Fu paracadutato nel Nord della Grecia. Catturato dai nazisti, riuscì a scappare e fu aiutato da alcuni pope ortodossi che lo nascosero in un monastero. La resistenza greca lo aiutò poi a imbarcarsi su un caicco diretto in Turchia, dove l'uomo giunse incolume, per poi fuggire a cavallo e raggiungere le linee del generale Patton. Peres mi ringraziò soddisfatto delle preziose fotocopie che gli avevo portato. Pochi anni dopo, finalmente, realizzò il suo sogno. Vincere un'elezione, almeno alla Knesset (il Parlamento israeliano) e diventare presidente di Israele. Da capo dello Stato venne a Roma, ospite di papa Francesco, assieme al presidente palestinese Abu Mazen per testimoniare l'incrollabile fede nella pace tra israeliani e palestinesi. Un grande politico, Shimon Peres? Non saprei rispondere. Di sicuro so che è stato un grande uomo di Stato. Ci mancherà.

aferrari@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Biografia

● Shimon Peres nasce Szymon Perski il 2 agosto 1923 a Wiszniew. Suo padre si trasferisce nel 1932 a Tel Aviv. Il giovane Shimon va a vivere in un kibbutz: la passione politica lo porta al vertice del movimento socialista. Sostenitore del dialogo con gli arabi, sarà un artefice degli accordi di Oslo

## Napolitano

### «Un campione del popolo ebraico»

«Israele perde un campione ineguagliabile del popolo ebraico, del risarcimento delle terribili sofferenze a esso inflitte dal nazismo». Così Giorgio Napolitano nel suo messaggio per Peres.

**Album**



**1977** **Tavolo laburista** Da destra Shimon Peres e Yitzhak Rabin (Afp)



**2011** **Presidente** Con il premier Benjamin Netanyahu (a destra) allo Yad Vashem

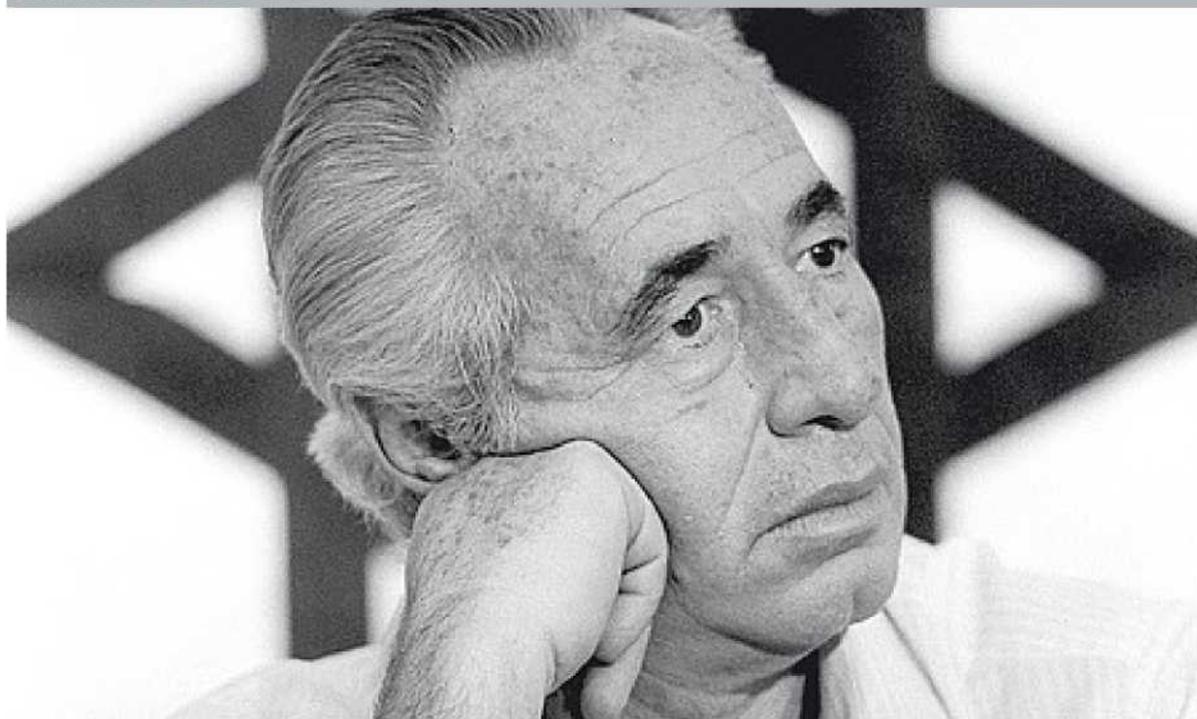


**1994** **Nobel** Tra Yasser Arafat (a sinistra) e Rabin: l'anno prima, la pace di Oslo



**2014** **Dialogo** Con papa Francesco in Vaticano (Ap)

**Shimon Peres 1923-2016**



REUTERS / NATI HARNIK



**Leader**

Simon Peres, morto ieri a 93 anni, insignito del Nobel per la pace nel 1994, è stato due volte primo ministro, è stato a lungo ministro degli Esteri e nell'ultima parte della sua carriera politica (2007-2014) è stato presidente della Repubblica

## LA MORTE DI PERES

# Addio Shimon, campione della pace

GIORGIO NAPOLITANO

La scomparsa di Shimon Peres mi colpisce. Le addolora profondamente. Israele perde un campione ineguagliabile della causa del pieno riconoscimento dei diritti del popolo ebraico, del risarcimento delle terribili sofferenze e umiliazioni ad esso inflitte dal nazismo con la corresponsabilità di tutti i movimenti antisemiti; della causa del diritto dello Stato di Israele a esistere e vivere in libertà, nella sicurezza e nella pace. Più in generale, scompare con Shimon Peres un protagonista di primo piano della politica internazionale, sempre portatore di saggezza e di equilibrio. Italia e Israele sono state - anche negli anni delle nostre Presidenze al vertice dei due Stati - nazioni vicine e amiche, unite dalla storia, da un patrimonio comune di valori democratici, e dal comune interesse allo sviluppo di un Mediterraneo prospero e stabile.

Con lui ci conoscemmo trent'anni fa in Israele e gettammo le basi di rapporti fecondi di amicizia personale, di reciproca comprensione e di appoggio convergente all'impegno per il negoziato e la pace tra Israele e popolo palestinese. Da quell'impegno, vitale innanzitutto per il futuro del Medio Oriente, egli non si distaccò mai, prima e dopo aver avviato insieme con Yitzhak Rabin, quella svolta storica che gli valse il Premio Nobel.

Il dialogo che è continuato tra noi anche dopo aver lasciato i rispettivi incarichi di Presidente, ed è continuato in termini di fraterna vicinanza umana e condivisione politica, è stato tale da farmi sentire la scomparsa di Shimon Peres come una struggente perdita personale.

Nella primavera del 1986 il Pci, a conclusione del suo Congresso di Firenze, mi affidò la responsabilità della politica estera e delle relazioni internazionali del partito. Decisi di mettere subito in programma un viaggio in Israele. Errori e malintesi ci avevano reso difficile un rapporto con quella realtà. In ottobre, su invito del Comitato Internazionale per la Pace in Medio Oriente, effettuai quella che fu la prima visita di un dirigente del Pci in terra d'Israele. Incontrai a Gerusalemme Shimon Peres, allora Ministro degli Esteri, e avemmo

una lunga, intensa e distesa conversazione con al centro il tema del come avviare un negoziato di pace tra Israele e i palestinesi. Peres lo voleva, ma era difficile per lui accettare l'Olp come interlocutore. Ragionammo oggettivamente su quale altra strada potesse essere seguita e in qualche modo risultò che non se ne vedeva alcuna.

Gli sviluppi successivi dell'iniziativa di Peres per intraprendere una trattativa di pace nell'interesse di Israele e del popolo palestinese, furono condotti da Peres con grande apertura e realismo e culminarono nell'azione decisiva del governo di Rabin e ancora di Peres stesso. E da allora crebbero relazioni nuove, schiette e amichevoli, tra Pci e Israele. Diedi conto in interventi pubblici, già durante quella mia prima visita del 1986, delle finalmente equilibrate e chiare posizioni cui era giunto il Pci.

Quelle posizioni diventarono parte integrante della politica dell'Italia, delle sue rappresentanze politiche e dei suoi governi verso Israele. Da Presidente della Repubblica, nel 2008, ricevendo la Laurea Honoris Causa dalla Università Ebraica di Gerusalemme, esposi organicamente la mia visione della questione israeliana e israelo-palestinese; ed ebbi modo, dal Quirinale, in molteplici occasioni pubbliche, di esplicitare fino in fondo la mia battaglia contro l'antisemitismo comunque travestito e per la difesa dei diritti di Israele, mai trascurando peraltro di sollecitare atteggiamenti più positivi da parte dei suoi governanti verso le ragioni dei palestinesi.

Peres è stato una delle maggiori e più ispirate personalità politiche internazionali che abbia incontrato negli ultimi trent'anni; il mio rispetto e la mia ammirazione per lui si sono tradotti in profonda e limpida amicizia personale fino a ieri.

**\*Presidente emerito della Repubblica**

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



# Addio a Shimon Peres ultimo grande uomo d'Israele

L'ex presidente aveva 93 anni e fu fra i fondatori dello Stato ebraico  
Cresciuto in un kibbutz, vinse il Nobel per la Pace per gli accordi di Oslo

**S**himon Peres è morto martedì notte all'ospedale Tel HaShomer di Tel Aviv dopo essere stato colpito da un ictus il 13 settembre scorso. Aveva 93 anni. L'ex presidente israeliano è stato anche per due volte premier. Il figlio Chemi l'ha voluto ricordare così:  
«Nella sua vita e con le sue azioni mio

padre ci ha lasciato in eredità il domani. Ci ha ordinato di edificare il futuro di Israele con coraggio e saggezza, e di spianare sempre strade per un futuro di pace. Non aveva altro scopo che servire il popolo di Israele. Sono stati 70 anni di missione. Ha operato per lo Stato con fedeltà e dedizione»

La sua lungimiranza  
lascia un segno  
indelebile in Medio Oriente

**Sergio Mattarella**  
Presidente  
della Repubblica



Ha fatto sforzi continui  
e incessanti per  
raggiungere la pace

**Abu Mazen**  
Presidente Autorità  
nazionale palestinese



Pochi hanno cambiato  
il corso della storia  
umana come lui

**Barack Obama**  
Presidente  
degli Stati Uniti



LEA LUZZATI  
GERUSALEMME

**A**veva una voce calda, dal timbro profondo e rassicurante. Una voce indimenticabile, come le parole che sapeva pronunciare nelle circostanze più varie e disparate e che erano immancabilmente spunto per una riflessione, l'apertura di una nuova prospettiva in chi lo ascoltava. Era accaduto l'ultima volta in quella piazza Rabin di Tel Aviv dove, qualche mese fa si era ricordato il suo compagno di parabola politica, assassinato vent'anni fa. La sera del 14 novembre scorso il palazzo del municipio di Tel Aviv portava i colori della bandiera francese, e Shimon Peres era arrivato al microfono con passo lento ma fermo per esprimere non solo solidarietà ma anche la fiducia, la convinzione inflessibile che il terrorismo non l'avrà vinta sulla civiltà dei diritti, della libertà umana, del rispetto.

Con lui se ne va da questo mondo ma non certo dai nostri ideali, dai ricordi e dalla nostalgia, l'ultimo grande uomo di Israele, l'ultimo di coloro che avevano «costruito il Paese per esserne costruiti», come dice il versetto biblico del profeta Geremia accolto a simbolo di un sionismo fatto tanto di ideali

quanto di opere.

Shimon Peres era nato il 2 agosto del 1923 come Szymon Perskia, a Wiszniew, un piccolo paese della Bielorussia che allora era entro i confini della Polonia; era cresciuto parlando ebraico, yiddish, russo e polacco. Era cugino primo dell'attrice Lauren Bacall (nata Eetty Joan Persky). Il padre faceva il commerciante di legnami, la madre era bibliotecaria. Shimon aveva undici anni quando che nel 1931 era emigrato nella Palestina allora sotto il governo mandatario britannico. In tempo per sfuggire all'orrore nazista, la famiglia si era stabilita a Tel Aviv.

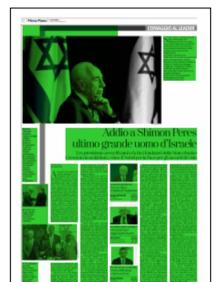
Come quasi tutti i grandi d'Israele, anche Peres si formò politicamente e culturalmente nel kibbutz, che allora era non solo l'invenzione più vicina che si possa immaginare al socialismo reale, ma anche il luogo dove circolavano le idee e dove si è avviata la costruzione politica dello Stato ebraico. Nel 1946 Peres arrivò al Congresso Sionista come delegato del movimento giovanile laburista, e conobbe Ben Gurion.

Così cominciò la straordinaria carriera politica di quest'uomo, dentro il quale si è sempre celato - ma neanche

troppo, bastava ascoltarlo un minuto o due per vedere affiorare la sua natura più intrinseca - un autentico intellettuale, un uomo di idee, di letteratura, dalla inesausta passione per la cultura intesa come privilegio e mira ultima della natura umana in generale e dell'ebraismo nello specifico.

Questa passione più o meno dichiarata non gli ha impedito una parabola politica dalla instancabile continuità. Se Ben Gurion è stato il suo mentore, colui che l'ha portato alla politica, Yitzhak Rabin, è stato sin dagli inizi il collega di Partito e non di rado l'avversario sull'arena del consenso, con cui peraltro ha condiviso e costruito la storia del Paese per tanti e tanti anni; a cominciare dal 1974, quando Rabin divenne premier al posto di Golda Meir e Peres il suo ministro della Difesa. Primo ministro lo sarebbe diventato solo in seguito (1984-1986 e 1995-1996) ma sempre in modo travagliato, come se in questo ruolo incarnasse tutte le contraddizioni e la complessità del Paese.

Peres è stato anche tanto altro: ministro della Difesa, degli Esteri, delle Finanze, ma non solo. Ha guidato il Partito Laburista in diverse occasioni. Ha preso delle decisioni non di rado difficili e contra-



state, come quando nel novembre del 2005 lasciò il partito laburista per appoggiare il nuovo Kadima di Ariel Sharon. Nel 1996 fondò un centro per la Pace che porta il suo nome, per promuovere la cooperazione socio economica come via verso la convivenza e il rifiuto del pregiudizio.

In compenso, dal 2007 è stato un grandissimo Presidente del paese, e dall'1 gennaio del 2013 sino al 24 luglio 2014, quando il suo mandato è scaduto, è stato il capo di Stato più anziano del mondo, lasciando al suo successore Reuven Rivlin la difficile ma stimolante eredità di una Presidenza che si faccia quasi quotidianamente richiamo ai valori etici e umani, capace tanto di prendere posizione di fronte e in contrapposizione ai governi, ma soprattutto di guardare al pae-

se con lucidità profonda. Di conoscerlo con amore e sapienza.

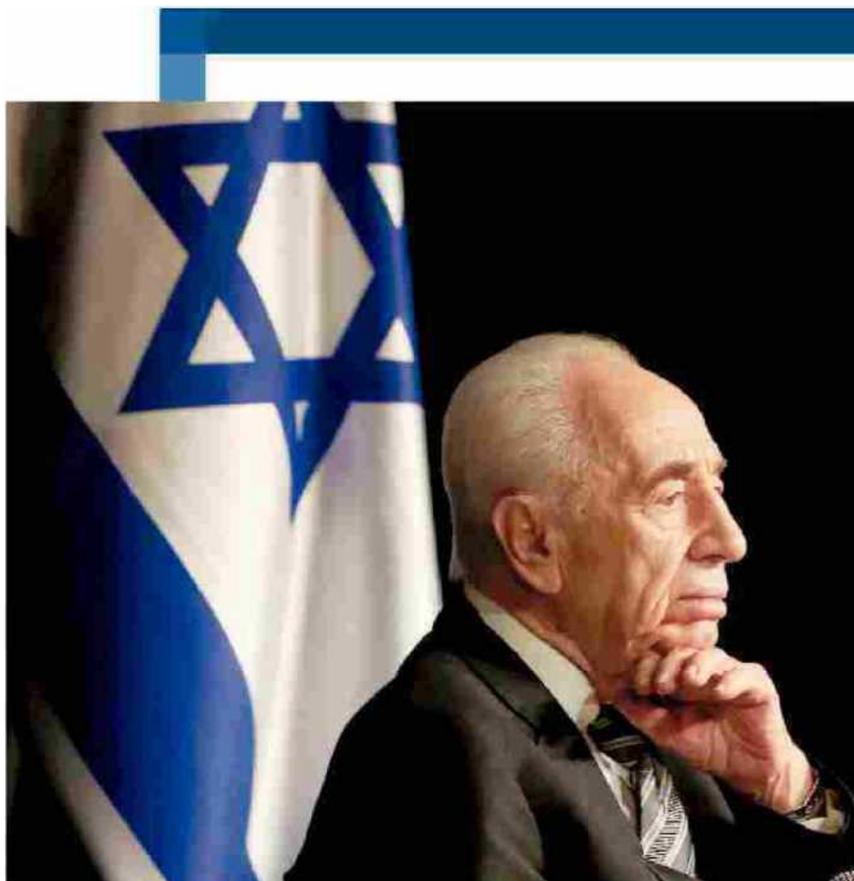
Ma al di là di una carriera politica tanto lunga quanto variegata per cariche e vicissitudini, Shimon Peres sarà ricordato soprattutto per quella storica stretta di mano che gli valse nel 1994 il premio Nobel per la Pace insieme a Yitzhak Rabin e Yasser Arafat. Certo, quello fu un gesto, una cerimonia, un atto politico che non ha ancora dato i frutti sperati. Fu soprattutto, però, il frutto della straordinaria capacità di quei due uomini destinati a vivere insieme la loro carriera politica e anche a morire per i propri ideali, di confrontarsi con la storia e costruirla passo dopo passo. Sia Rabin sia Peres sono stati visti prima come «falchi» e poi come «colombe». Ma queste so-

no etichette che non rendono giustizia alla complessità tanto delle loro figure quanto delle sfide che hanno dovuto e saputo affrontare.

Shimon Peres non era particolarmente generoso di sorrisi. Ma quando ne sfoderava uno era caldo e profondo come la sua cultura sterminata, come il suo modo di essere a un tempo uomo di mondo - parlava perfettamente anche inglese, francese, ma nel Reichstag tedesco aveva scelto l'ebraico, quella lingua doveva risuonare fra quelle mura, dalla sua voce - e altrettanto profondamente ebreo, israeliano. E aveva in sé una rara eleganza, tanto nei modi quanto nel parlare, che mancherà non soltanto a Israele e all'ebraismo contemporaneo, ma a tutti coloro che ancora credono nella bellezza della civiltà.

**Domani i funerali**  
A rendere l'ultimo omaggio al leader israeliano domani a Gerusalemme ci saranno molti capi di Stato e di Governo. Non mancherà Barack Obama con il Segretario di Stato Kerry, il presidente francese Hollande, la cancelliera tedesca Merkel e il principe Carlo d'Inghilterra

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



Nel 2010 è con Angela Merkel al Bundestag. Peres terrà il suo discorso in ebraico



È il 13 settembre del 1993. Shimon Peres pone la sua firma sugli accordi di pace con la Palestina. Dietro di lui, Arafat, Bill Clinton e Yitzhak Rabin



**Il ritratto.** Morto a 93 anni l'ex presidente (e più volte premier e ministro) dello Stato ebraico. Nobel per la pace con Rabin e Arafat per gli accordi di Oslo. Contribuì alla sicurezza militare e all'integrazione

# Peres il politico colto che guidò Israele verso il compromesso

## Shimon Peres, uomo di pace nel Medio Oriente tormentato

Negoziò l'acquisto di armi e i piani per la costruzione del reattore nucleare di Dimona poi da "falco" divenne "colomba"

**BERNARDO VALLI**

**I**N una società dove la classe dirigente ha una forte impronta militare, Shimon Peres era un personaggio politico insolito: figurava come un intellettuale. Non si dedicava soltanto alla politica, amava la letteratura. Ne parlava volentieri.

**E** si vedeva che nel prendere le decisioni non aveva lo slancio del soldato, ma era trattenuto il tempo necessario per superare il dubbio dell'intelligenza. Aveva un'insolita delicatezza nella società dominata dai sabra. Questo non gli impediva di essere abile nelle manovre di partito e di governo, nei compromessi che non inquinavano la sua linea di condotta, ma che a volte lo facevano apparire, lui tenace nella ricerca della pace, erroneamente un falco.

Subì frequenti sconfitte ma non perse mai il rango di grande personaggio di Israele. Non poteva esibire un passato di alto ufficiale nell'Haganah, o nelle successive edizioni dell'esercito israeliano, come Dayan, Rabin, Barak, Sharon e altri. Mancava quindi nella sua biografia quel titolo che equivale a una garanzia, in una società ancorata dalla storia tragica al dogma della sicurezza armata. Eppure Shimon Peres ha

contribuito in modo determinante a quest'ultima. Ha infatti negoziato l'acquisto di armi essenziali alla difesa del suo Paese, e ha ottenuto in particolare dalla Francia, allora stretta alleata dello Stato ebraico, i piani per la costruzione del reattore nucleare di Dimona. Vale a dire la bomba atomica che Israele non ha mai detto di avere ma non ha mai neppure negato seriamente di avere. Questo accadeva nel mezzo degli anni Cinquanta: quando lo Stato ebraico partecipò con la Francia e l'Inghilterra alla spedizione di Suez dopo che l'egiziano Nasser aveva nazionalizzato il canale. Il giovane Peres, allora poco più che trentenne, partecipò anche alle trattative per quell'operazione militare rivelatasi un disastro. Poiché ubbidendo al fermo intervento politico americano, inglesi, francesi e israeliani dovettero ritirarsi dal territorio egiziano. E così Nasser vinse la battaglia perduta.

Fin da giovane funzionario del ministero della Difesa, nominato da Ben Gurion, il fondatore di Israele, del quale era un discepolo, Shimon Peres è poi stato due volte primo ministro e due volte primo ministro ad interim e membro di 12 governi in 66 anni di attività pubblica.

Come non presidente della Repubblica (dal 2007 al 2014) è stato popolarissimo, circondato dal rispetto e dalla stima di sempre, ma anche da un affetto intenso che raramente aveva suscitato nei decenni precedenti. Pur aven-



do partecipato più volte al potere non ha mai vinto un'elezione come capo del partito di sinistra o di centro di cui aveva la guida. La larga, intensa adesione da lui ottenuta alla fine suonava come un riconoscimento della sua politica aperta e tormentata. Senz'altro saggia, spesso lungimirante, ma non sempre giudicata realizzabile dalla società in preda ai ricordi e immersa nel Medio Oriente instabile.

Da quando è stata ammessa l'idea dei due Stati, Shimon Peres ha sempre sostenuto la necessità di creare una Palestina indipendente accanto a Israele. E ha anche auspicato l'integrazione di Israele nel Medio Oriente. Come primo ministro e ministro degli Esteri ha cercato di attuarla. Ha agito in quel senso con uno slancio e un ottimismo non privi di audacia, e in apparenza contrastanti con la pacatezza e il relativismo dell'intellettuale. Un atteggiamento frenato dai timori e dalle angosce dell'opinione pubblica dominante. Sotto questo aspetto era un'anima nobile e coraggiosa nella burrascosa esistenza dello Stato ebraico.

Nei lunghi anni in cui ho seguito la vita israeliana, e mi è capitato a volte di incontrarlo, l'ho spesso ammirato per quella sua singolarità. L'intelligenza politica e la cultura guidavano il suo comportamento di fondo, al di là delle peripezie e dei compromessi.

Se in Yitzhak Rabin colpiva il carattere brusco, oscillante tra lo schietto e il cordiale, con una venatura sentimentale nello sguardo, in Shimon Peres i toni pacati coincidevano con l'espressione. La passione del generale Rabin era quella dell'intellettuale Peres. E le loro idee erano simili, praticamente le stesse. Ma il diverso carattere e la lotta politica all'interno del Labour li hanno messi spesso a confronto.

L'intellettuale sapeva infiammarsi quando gli venivano rammentate azioni che contrastavano con le idee enunciate. Reagì un giorno con collera a chi

lo interrogava sui primi insediamenti israeliani che lui aveva autorizzato all'inizio dei Settanta in Cisgiordania, o sulle operazioni di rappresaglia che aveva ordinato contro i palestinesi accusati di azioni terroristiche. Il conflitto webberiano tra l'etica della responsabilità e l'etica dei principi doveva turbarlo.

L'uomo di partito non si asteneva dalle manovre imposte da una società politica agitata da aspre polemiche e contorte manovre, non certo ignote a noi italiani. Ha militato in varie formazioni affini, di centro e di sinistra (Labour, Mapai, Rafi, Alignement, Kadima) impegnandosi in una lotta per il potere che l'ha messo appunto a confronto con concorrenti di cui condivideva le idee e con i quali avrebbe poi condiviso anche gli onori. Fu in competizione con Rabin, che convinse a contribuire agli "accordi di Oslo" tra Israele e l'Olp. E per i quali riceverono poi entrambi, e con Arafat, il premio Nobel. Il destino li separò nel novembre 1995 quando Rabin fu assassinato e Peres, che per puro caso non era al suo fianco, sfuggì ai proiettili di Yigal Amir, un israeliano contrario al processo di pace.

La famiglia di Szymon Perski è emigrata verso Tel Aviv nel 1934, quando Shimon aveva undici anni. Veniva da Wisniew (all'epoca città polacca e oggi bielorusca con il nome di Visneva). Shimon, preso il cognome israeliano di Peres, frequenta la scuola di Guela a Tel Aviv, poi quella d'agricoltura di Ben Shemen. In occasione di una lunga missione negli Stati Uniti, per ordine di Ben Gurion, segue alcuni corsi a Harvard.

Dopo la guerra di indipendenza, viene nominato direttore generale del ministero della Difesa. Ed è così che l'intellettuale senza gradi militari prestigiosi contribuisce alla sicurezza di Israele, allora governata dalla sinistra sionista, che diventa una potenza atomica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## LE TAPPE



### IN POLITICA A 25 ANNI

Originario della Polonia, dove nasce nel 1923, Shimon Peres incontra David Ben Gurion e viene introdotto alla vita politica a 25 anni, sin dalla fondazione dello Stato di Israele

### MINISTRO E PRESIDENTE

Eletto alla Knesset nel 1959 (foto sopra: ritratto nel 1960), a più riprese leader del Labour e per 5 volte sconfitto alle elezioni, Peres è ministro, premier o presidente in 12 diversi governi

### LE MOSSE DA FALCO

Negli anni 70, da ministro della Difesa, Peres viene ritenuto un falco. Da premier, nel 1996 dà il via all'operazione "Grappoli d'ira" sul Libano (nella foto, in visita tra i soldati)

### GLI ULTIMI ANNI

Spesso in conflitto con la linea dura del premier Netanyahu, Peres termina l'ultimo mandato presidenziale nel 2014 ma continua a lavorare per la pace con la sua fondazione

### COLOMBA A OSLO

Fautore degli accordi di Oslo del 1993 (nella foto: tra Clinton e Arafat durante la firma a Washington) con Rabin e Arafat viene premiato col Nobel per la pace nel 1994

L'INTERVISTA / ASSAF GAVRON, SCRITTORE: "GENERAVA SENTIMENTI CONTRASTANTI"

## "La sua è stata una voce forte per il dialogo oggi alla sinistra manca un leader come lui"

### GLI INSEDIAMENTI

Sostenne gli insediamenti e fu uno sbaglio ma ciò non fece di lui un uomo di destra

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
FABIO SCUTO

GERUSALEMME. «Penso che nel corso della lunghissima carriera politica di Peres, ognuno di noi a prescindere delle convinzioni, abbia provato sentimenti diversi nei suoi confronti: io continuerò ad apprezzarlo come la persona che ha veramente sostenuto la pace. Era una voce forte, anche quando la cosa sembrava impossibile, cioè la maggior parte del tempo». Assaf Gavron, lo scrittore israeliano che ne *La Collina* (Giuntina, 2015) ha raccontato il Far West della Cisgiordania, usa parole tenere per l'ex presidente scomparso ieri ma non fa sconti sulle sue contraddizioni, sulla sconfitta contro Netanyahu nel 1996, sull'uscita dal Labour, «un grosso danno dal mio punto di vista di uomo di sinistra».

**In oltre 50 anni di politica aveva attraversato fasi diverse ...**

«Molte le cose positive, a partire da Oslo, per quanto oggi molti

israeliani vedano in questo processo un disastro, continuando con gli accordi con i palestinesi, per finire con molte azioni nell'ambito economico, che hanno, in un certo momento, salvato il nostro Paese. È preoccupante ritrovarsi senza la sua voce».

**Si vedono all'orizzonte politiche altre personalità carismatiche con la stessa energia?**

«No, ma si deve tenere conto che negli ultimi anni Peres non era più politicamente attivo: è stato presidente per 7 anni, un incarico rappresentativo e non esecutivo. Credo che debba essere ricordato come il leader dello schieramento pacifista e là si sentirà davvero la sua mancanza».

**È noto che Peres sostenne all'inizio la costruzione degli insediamenti nei Territori occupati nel 1967, poi da "falco" si trasformò in "colomba"...**

«Nessuno poteva prevedere come sarebbero andate le cose, se non pochi eletti, come il filosofo Yeshayahu Leibowitz o il giornalista Uri Avneri o Amos Oz. Allora le cose erano molto più nebuloze. Furono passi sbagliati, ma non fecero di Peres un leader della destra nazionalista. Era un falco e ha subito un processo simile a quello per cui sono passati Rabin stesso, Sharon e Begin. Invecchiando, si vedono le cose da un'altra prospettiva e la pace assume un valore diverso».



IL RICORDO

Quella domanda su Arafat

MAREK HALTER

**C**ONOBBI Shimon Peres negli anni Sessanta, a casa del fondatore dello Stato israeliano, Ben Gurion.

A PAGINA 33

QUELLA DOMANDA  
SU ARAFAT

La pace che  
Peressognava  
doveva portare  
a una struttura  
confederata  
del Medio  
Oriente

MAREK HALTER

**C**ONOBBI Shimon Peres negli anni Sessanta, a casa del fondatore dello Stato israeliano, Ben Gurion, che ero andato a intervistare nel suo kibbutz nel deserto del Negev. All'epoca, Shimon aveva una quarantina d'anni, era un uomo elegante e dai modi garbati. Dopo l'intervista, Gurion mi chiese se per rientrare a Tel Aviv mi serviva un passaggio, perché dovevano andarci anche loro due. Accettai molto volentieri e salimmo in macchina, Shimon davanti, Gurion ed io dietro. Era estate e viaggiavamo con i finestrini aperti. All'epoca, quando si entrava a Tel Aviv si era costretti ad attraversare un quartiere pieno di prostitute. A un semaforo rosso la macchina si fermò, una di queste si avvicinò e mi chiese in yiddish, la lingua di mia madre, se volevo andare con lei. Io rimasi di stucco e alzai in fretta il finestrino. Gurion mi guardò sorridente e disse: «Vede, adesso siamo diventati un Paese normale, perché abbiamo anche noi le nostre prostitute così come abbiamo i nostri ladri e i nostri assassini». Io gli risposi subito che quella normalità non mi piaceva affatto. Fu allora che intervenne Shimon, dicendo: «Ha ragione questo giovane giornalista, perché dopo tutto quello che ci è successo dovremmo riuscire a costruire un Paese diverso dagli altri».

Da allora, ogni volta che mi sono recato in Israele, sono andato a trovarlo, prima a Tel Aviv, poi, quando cambiò casa, a Gerusalemme. Alla fine degli anni Ottanta m'invitò a una cena, e sapeva che io ero stato poco prima da Yasser Arafat a Tunisi. A un certo punto, Shimon mi chiese come stava il leader palestinese. Ed io, senza neanche pensarci troppo, gli risposi: «Invecchia». Al che, lui esclamò: «Perfetto, è giunto il momento di cominciare a lavorare a un accordo di pace con i palestinesi». Li invitai entrambi a Parigi, e

ricordo ancora la loro prima discussione, durata più di tre ore, vicino all'aeroporto di Orly. Quando Shimon andò via, chiesi ad Arafat come gli era sembrato. E lui mi rispose: «È sicuramente una brava persona, però, per fare la pace devo parlare con un generale». Il giorno dopo, quando chiamai Shimon e gli riferii le parole di Arafat, lui ci restò male. Poi mi disse: «Se è un generale che gli serve, allora che parli con Rabin». Così fu, e i negoziati furono avviati nel migliore dei modi possibili, tanto che sfociarono nei cosiddetti accordi di Oslo. Però, quando Clinton invitò Rabin e Arafat a Washington per il trattato, il capo palestinese s'impuntò perché voleva che ci fosse anche Shimon Peres, il quale non aveva partecipato ai negoziati se non nella loro fase molto iniziale. Alla fine fu invitato anche Shimon, il che gli valse il Nobel per la pace. Ora, la pace che lui immaginava doveva riposare su una struttura confederata del Medio Oriente, con gli Stati membri, ossia Israele, Palestina, Egitto, Siria e Giordania, uniti da legami commerciali e da un patto di non aggressione reciproca. Purtroppo questa realtà è ancora lontana dall'avverarsi. L'ultima volta lo vidi a Parigi un anno e mezzo fa, dove era stato invitato dal presidente François Hollande. Andai a trovarlo al suo albergo, e Shimon mi apparve stanco. Ma lui, a differenza della maggior parte dei tanti politici che ho incontrato in vita mia, aveva un forte senso dell'umorismo. Era un uomo che rideva spesso, soprattutto di sé. E quella volta, per ridere della sua età mi raccontò la seguente barzelletta, incentrata sul fatto che quando gli ebrei compiono gli anni gli si augura di viverne 120, perché tanti ne visse Mosè. «E tu lo sai che cosa bisogna augurare a chi compie 120 anni?», mi chiese Shimon. «Ebbene, basta dirgli buona giornata».

Adesso quello che mi dispiace e che non posso più augurargli: «Buona giornata, caro Shimon».

RIPRODUZIONE RISERVATA

**David Grossman**

Lo scrittore ricorda  
i suoi giorni con "Shimon"

# Il mio Peres uomo del futuro Con lui Israele sognò la pace

**IL PERSONAGGIO**

Il mio amico  
Shimon Peres  
l'uomo  
che inseguiva  
il futuro

Voleva diventare poeta  
guidò invece Israele  
tormentato dal sangue

**DAVID GROSSMAN**

**D**ICIOTTO anni fa, come parte di un programma televisivo sulla sua vita, Shimon Peres mi propose di accompagnarlo in visita a Vishneva, in Bielorussia, il suo paese natale. Arrivammo a una modesta casa di campagna, fatta in gran parte di legno, con un ampio cortile in cui razzolavano polli. Nonostante ci avessero avvertiti di non bere l'acqua del pozzo (Chernobyl ha avvelenato il suolo, spiegava la gente del posto), Peres vi calò un secchio assicurato alla catena, lo tirò su, versò l'acqua in una tazza di latta e la bevve avidamente. Quella era l'acqua della sua infanzia. Poi mi

Era convinto che la fiducia nell'avvenire potesse generare un'energia utile a superare gli ostacoli del passato e del presente

raccontò che da bambino era stato osservante e una volta aveva fracassato la radio perché suo padre l'aveva accesa di sabato. Gli domandai se suo padre lo avesse mai picchiato.

«Nessuno mi ha mai picchiato», rispose Peres con una specie di orgoglio.

«Nessuno?», gli chiesi. «Mai? Non hai mai fatto a botte a scuola? Non te le hanno mai date mentre giocavi?»

«Mai. Nessuno mi ha mai toccato, e io non ho mai toccato nessuno».

**P**ensai che come uomo politico Peres era stato attaccato e "massacrato" un'infinità di volte dai mass media, dai suoi colleghi parlamentari alla Knesset, e nell'arena pubblica israeliana. Non aveva però mai vissuto un'esperienza

Mi disse: "Il più grande nemico della democrazia nel mondo arabo sono i mariti che provano a negare l'uguaglianza alle mogli"

condivisa da quasi tutti i bambini. E forse quella era una possibile chiave di lettura — una delle tante — per capire la sua personalità e il suo modo di relazionarsi agli altri. Malgrado il suo attivismo politico e il suo istintivo e appassionato coinvolgimento negli intrighi della politica, Peres trasmetteva infatti anche un senso di distacco e di estraneità alla società israeliana, che sembrava non averlo accettato del tutto.

«È la fine di un'epoca», hanno detto oggi



molti commentatori, e fra loro anche leader della destra che avevano amareggiato la vita di Peres e lo avevano deriso per i suoi «deliri di pace». Ma l'epoca di Peres, e del suo sogno, in realtà, è finita da tempo, a metà degli anni 90, con l'assassinio di Rabin e, ancora prima, con il fallimento degli accordi di Oslo che l'allora ministro degli Esteri Peres aveva imbastito alle spalle del capo del governo, Rabin.

Il fallimento degli accordi e l'ondata di violenza che ne era seguita avevano suscitato in gran parte degli israeliani la sensazione che il loro Paese avesse commesso un terribile errore a fidarsi di Arafat e dei palestinesi. Peres, agli occhi della maggioranza degli israeliani, era considerato responsabile al pari di Rabin di quell'iniziativa. «I criminali di Oslo», li chiamavano alle manifestazioni di destra, proclamando che avevano sulla coscienza la morte di mille israeliani, vittime degli attentati terroristici seguiti al fallimento degli accordi (come se, senza quegli accordi, i palestinesi potessero continuare a vivere sottomessi e in silenzio per l'eternità sotto l'occupazione israeliana).

L'odio verso Peres, in quegli anni, era forse anche dovuto al fatto che lui, con il suo eloquio forbito e la rara capacità di risvegliare speranze e aprire una finestra sul futuro, era riuscito a far credere agli israeliani (sospettosi e segnati dalle cicatrici delle guerre) che ci fosse la possibilità di un domani diverso, di pace. Noi, contrariamente ai nostri istinti, ci eravamo lasciati tentare per un breve periodo dal miraggio di quel nuovo Medio Oriente che ci aveva prospettato e avevamo tradito il tragico destino di guerre e sciagure che ci portiamo inciso nella carne da tempo immemorabile. E quando gli accordi di Oslo erano falliti, quando la speranza che ci eravamo concessi di coltivare, anche solo per un attimo, era andata delusa, non lo avevamo perdonato.

Peres era un uomo proiettato nel futuro. In un Paese sempre più intriso di narrativa mitologica, religiosa, tribale, lui guardava all'universale, alla scienza, alla razionalità, alla democrazia della libera informazione. Si lanciava come una specie di ancora in un futuro lontano, invisibile, immaginario, utopico e ottimista, verso il quale poi procedeva con energia. Era profondamente convinto che la fiducia nel futuro è in grado di generare un'energia che ci permette di superare gli ostacoli del passato e del presente, di sconfiggere la disperazione e l'apatia responsabili dello sgretolamento della società israeliana.

Ecco un piccolo esempio di come Shimon Peres ragionava e agiva. «Sono andato da Putin», mi raccontò non molto tempo fa, quando aveva già quasi novant'anni, «e gli ho detto: tra un anno, allo scadere dello storico accordo con la Gran Bretagna e la Francia, l'Egitto perderà il controllo delle riserve idriche del Nilo. L'Etiopia già ne rivendica il dominio e c'è pericolo che scoppi una guerra. Potremmo andare insieme da Morsi (all'epoca presidente dell'Egitto), e dirgli: noi, in Israele, possediamo le conoscenze e le tecniche per moltiplicare l'acqua del Nilo! Il fatto è che Morsi a me non darebbe ascolto», proseguì Peres, «però a lei sì, signor Putin. Ma non presenteremo la nostra proposta come un'iniziativa di governo. Gli Stati ormai sono fuori moda. La faremo passare per un progetto imprenditoriale. Al giorno d'oggi sono le grandi società ad amministrare il mondo...».

Era così che Peres aveva ragionato e lavorato per tutta la vita. Il presente — sconcertante, fiacco, piatto — era solo un ostacolo momentaneo al quale non si doveva soccombere. Rinunciare a fare qualcosa non rappresentava un'opzione per lui. L'inazione di Netanyahu nel negoziato con i palestinesi lo faceva uscire dai gangheri. Era un atteggiamento contrario al suo codice genetico. Un codice genetico che lo spingeva ad andare avanti, a creare, a intraprendere iniziative. Di tanto in tanto, quando discorrevi con lui, percepivo che ciò che si celava dietro il suo inesauribile ottimismo era il timore per il nazionalismo e il fanatismo generati dalla disperazione. Lui sapeva — e fino all'ultimo non si è rassegnato — che in questa regione si sta plasmando una realtà tragica per entrambi i popoli, e lui, Peres, apparteneva alla fazione sconfitta dalla storia.

Peres ha fatto grandi cose, splendide. Ha contribuito enormemente alla sicurezza, all'economia e al progresso scientifico di Israele. Ma ha fallito nel raggiungere il suo obiettivo principale: la pace tra Israele e i suoi vicini. Sembrava che nel momento faticoso, quando era necessario compiere un passo davvero coraggioso e ineluttabile — lui non osasse abbastanza, non agisse con la determinazione promessa.

Peres era un uomo pieno di contraddizioni e di contrasti. Da ragazzo sognava di diventare «pastore e poeta delle stelle», invece era diventato il leader di una nazione tormentata da guerre e da spargimenti di sangue. Era un uomo di vasta cultura e dai profondi valori umani ma sulla cui coscienza pesava la morte di cento rifugiati palestinesi, colpiti nel 1995 da un bombardamento israeliano sul villaggio di Kfar Kana, in Libano.

Era un politico che per anni aveva sostenuto gli insediamenti e rifiutato la soluzione di uno Stato palestinese ma era diventato lo statista che, più di qualunque altro, incarnava la disponibilità a raggiungere un compromesso con i palestinesi e l'aspirazione a siglare con loro la pace. E per quanto fosse privo di remore e manipolatore nella lotta contro i suoi rivali, era un uomo di grande statura morale, e questo era impossibile non percepirlo.

Col tempo si potrà cercare di capire meglio la sua figura. Ma forse erano proprio le qualità che lo rendevano tanto complesso e affascinante ad avere scoraggiato la maggior parte degli israeliani a sceglierlo come leader politico. Yitzhak Rabin, avversario di Peres per decenni, era stato più popolare di lui per gran parte della sua vita, più accessibile, più decifrabile. L'intricata personalità di Peres non solo gli aveva impedito di vincere le elezioni ma gli aveva anche negato ciò che leader meno abili di lui erano in grado di conquistare: l'amore delle masse.

Peres, infatti, fin dall'inizio della carriera, era stato un personaggio importante ma

non esattamente amato. Non era schietto, comunicativo; non sapeva parlare al cuore degli israeliani, o, meglio, ai loro istinti. Per questo i suoi ultimi anni da presidente erano stati tanto belli per lui. Per la prima volta aveva percepito l'amore della gente, aveva la sensazione di essersi conquistato un posto nel cuore di chi lo aveva sempre considerato un visionario, talvolta anche un traditore.

E io lo ricorderò così: una sera, quand'era ancora presidente, gli telefonai per coinvolgerlo in un'iniziativa che pensavo gli sarebbe interessata. «Perché al telefono?», disse lui. «Se non hai da fare perché non vieni a cena?». Il palazzo presidenziale era quasi completamente buio e Peres sembrava solo e vecchio tra le giovani guardie del corpo. Ma quando entrò si raddrizzò, il suo sguardo si accese, riprese vita. Subito si lanciò in un monologo sulla debolezza dei governi del mondo, incapaci di risolvere problemi importanti in campo economico e sui temi della sicurezza e della lotta al terrorismo. Poi mi parlò di un nuovo progetto scientifico del Centro Peres per la Pace che avrebbe rappresentato «un passo avanti per la medicina». «Tra poco tutte le medicine ci verranno somministrate con la frutta», disse. «Analgesci e farmaci anti aging». Infine si mise a disquisire di nanotecnologia (uno dei suoi argomenti preferiti) e dei campi di battaglia del futuro, «in

cui svolazzeranno calabroni elettronici comandati a distanza». Mi raccontò del «più grande nemico della democrazia nel mondo arabo: i mariti, che cercano di impedire alle mogli di ottenere l'uguaglianza», e dei cinque libri che stava leggendo contemporaneamente. Uno era *Cinquanta sfumature di grigio*: «Mi ha annoiato. Zero creatività, nessun vero erotismo».

La cena fu frugale, come quelle dei suoi giorni al kibbutz: frittata con funghi, insalata tagliata fina fina, un po' di formaggio, pane al cumino e un bicchiere di vino rosso. Peres parlava e rideva. Mi raccontò dello storico incontro — al quale era stato presente — tra David Ben Gurion e Charles de Gaulle. Io lo guardavo. Mi ero affezionato a lui negli anni in cui avevo avuto il piacere di conoscerlo e lo ammiravo molto. Erano proprio le sue contraddizioni a renderlo toccante e commovente ai miei occhi. Avevo pensato: quest'uomo è stato testimone di quasi un secolo di storia e lui stesso ha lasciato un'impronta. Sono pochissime le persone che hanno avuto una vita tanto piena ed emozionante come la sua. Glielo dissi. Lui agitò la mano con noncuranza: «Sono appena agli inizi», esclamò ridendo. E per un istante sembrò felice, quasi credesse a ciò che aveva detto.

(Traduzione di Alessandra Shomroni)

ORIPRODUZIONE RISERVATA



**LA CAMERA ARDENTE  
ALLA KNESSET**

Gerusalemme:  
il dolore di un uomo  
davanti alla Knesset,  
il Parlamento  
israeliano, dove  
è stata allestita  
la camera ardente  
di Shimon Peres,  
ex presidente  
morto mercoledì  
all'età di 93 anni



**ABU MAZEN PARTECIPA  
OGGI AL FUNERALE**

Da sinistra: Reuven  
Rivlin, presidente  
israeliano,  
Bill Clinton, ex  
presidente Usa  
Bill Clinton e Yuli  
Edelstein, portavoce  
della Knesset,  
davanti al feretro  
di Shimon Peres.  
Oggi al funerale  
sarà presente  
anche il presidente  
palestinese  
Abu Mazen